

# Quando, in Mesolcina, un cappone costava sei soldi

Autor(en): **Tencalla-Bonalini, Rezia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **31 (1962)**

Heft 4

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-25270>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Quando, in Mesolcina, un cappone costava sei soldi

Sei soldi e sei denari per un cappone, cinque soldi mezzo capretto, tre soldi una libbra di manzo, due soldi e sei denari per il castrato, sono cifre che fanno sbalordire. Ma siccome tutto è relativo al mondo, anche questi prezzi potevano non essere la cuccagna che sembrano, quando si sa che un tal Filippo Molinaro, per tre giornate a «*far le vesti ai puti et muliera*» del commissario Albriono, percepiva 32 soldi; e che la figlia di un Battista Pelizari di Musso, domestica in casa Albriono, aveva un salario mensile di 32 soldi; e che al prevosto si davano sei soldi per celebrare una messa.

Queste e altre interessanti note sono pervenute fino a noi nei dettagliatissimi registri tenuti da Giovan Giorgio de Albriono, commissario di Gian Francesco Trivulzio, e oggi conservati nell'Archivio Trivulziano di Milano. Le scritturazioni, che vanno dal 1519 al 1546 e danno un quadro della situazione economica mesolcinese nel sedicesimo secolo, formarono anche oggetto di uno studio del compianto storico Emilio Tagliabue, che della Mesolcina fu illustre amico.

Anni tormentati per le nostre terre, sconvolte dalla Riforma, circondate da grosse potenze in formazione, e passate per eredità sotto la signoria di Gian Francesco, abbiatico di Gian Giacomo Trivulzio, debole ed inetto quanto il nonno era stato forte e capace signore.

È vero che la Mesolcina godeva di un regime democratico di privilegio per i tempi, grazie agli Statuti di valle sanciti dal popolo e dal signore fin dall'epoca dei de Sacco ed accettati dal Trivulzio quando, nel 1480 l'ultimo dei de Sacco gli aveva ceduto la signoria per 16000 fiorini del Reno.

I più antichi statuti conservati risalgono al 1439 e furono compilati da Alberto «*de advocatis de Misocco*», il quale si è basato su statuti redatti dieci anni prima da Alberto Truso, a loro volta presi da vecchissimi statuti vigenti che dovrebbero risalire al tredicesimo secolo. Gli statuti del 1439 si compongono di 83 capitoli, sono redatti in latino e costituiscono una specie di codice civile, penale, delle obbligazioni e di procedura. La fedeltà della popolazione al signore era subordinata alla condizione che questi rispettasse libertà e diritti stabiliti dagli statuti e dai capitoli.

Dopo aver riassetato e fortificato, da quel condottiero che era, castelli, manieri e torri, Gian Giacomo Trivulzio fa riattare, nel 1486, il vecchio Ponte di Valle in Roveredo, evidentemente travolto anni addietro da una piena: l'opera fu eseguita da un Antonio Ponzoni di Piuro e costò 1600 lire imperiali. Nel 1487 ottiene i diritti di battere moneta, e apre la zecca di Roveredo. Il borgo, che a quell'epoca conta 800 abitanti, diventa un centro commerciale importante, punto d'incontro attraverso il San Bernardino fra le genti del nord e quelle del sud che salgono dal Ticino o attraversano il valico del S. Jorio.

La manifestazione più importante è la fiera di S. Gallo, che si tiene ogni anno d'ottobre, durante la settimana in cui cade il giorno del santo. In questa occasione si pubblica ogni anno una grida o regolamento per la fiera, oltre a un bollettino che stabilisce il valore delle monete valide per gli scambi.

Durante il periodo di Gian Giacomo Trivulzio la zecca di Roveredo aveva coniato monete di buona lega, di reale valore e di corso stabile. Gli scudi d'oro del sole ed i grossoni trivulziani ebbero corso, oltre che in Mesolcina, nelle Tre Leghe, nei Cantoni Confederati e in tutto il Ducato di Milano. Morto lui, il suo successore Gian Francesco, affitta la zecca a degli avidi zecchieri che stampano ogni sorta di monete, falsificando le buone vecchione trivulziane e quelle d'altri paesi, così che gli stati vicini tosto bandiranno o ridurranno il valore delle monete di Mesolcina.

Oltre alle trivulziane, in valle correvano monete dei Cantoni svizzeri, delle Tre Leghe, del Ducato di Milano, di Venezia, Genova, Francia e Spagna; ducati e fiorini, bianconi e trilline, scudi del sole, testoni, genovine, moce-nighi, grossi, grossoni cavallotti, tutti soprannomi dati dal popolo alle monete circolanti.

Non doveva essere facile commerciare in un simile ginepraio di valori diversi, resi ancora più strambi dai corsi delle diverse valute, fluttuanti secondo il momento di coniazione. Uno stato era a corto di soldi? Alleggeriva la lega delle sue monete, riassetava bene o male il suo bilancio, provocando l'inevitabile caduta del valore negli altri stati. Unica la Repubblica Veneta mantenne stabile nel tempo il peso e la lega del suo zecchino, sempre a 24 carati; da qui il motto «oro zecchino» per merce garantita, dilagato su tutti i mercati europei e giunto fino a noi.

Il sistema monetario in uso nel sedicesimo secolo era su per giù quello introdotto nel 771 da Carlo Magno: l'unità era stabilita dalla libbra d'argento (circa 400 gr); questa libbra (detta comunemente «lira») era divisa in 20 «solidi» (diventati poi «soldi») e il soldo in 12 «dinari». La libbra d'argento risultava quindi di 240 dinari.

Base regolatrice dei contratti era la lira imperiale di Milano, ma i versamenti si potevano effettuare con qualunque altra moneta riconosciuta

dalla grida, proprio come ora si può contrattare in dollari e pagare con qualunque altra valuta alla quotazione del cambio.

La grida emanata ogni anno per la fiera di San Gallo, oltre al regolamento dettagliato, dava dunque il bollettino completo delle monete valide e del loro corso.

Eccovi il testo della grida del 1538, conservata nella Trivulziana milanese:

*De comando et impositione de lo Illmo et Exmo Signor Francisco Trivultio marchese di Viglevano et Conte et Signor Generale de la Valle di Misocina, Reno et di Stosavia (Stafien).*

*Et de parte dil Spett. Domino Joan Georgio de Albriono Commissario del prefato Signore et del Egregio Homo domino Julio de Macio, vicario de Roveredo et pertinentie et de li consoli et homini del Vicariato de Rovore et de sue pertinentie, si fa pubblica Grida et proclamacione al logo del regimento de Roveredo come sia la fera de Roveredo o sia de Sangallo et sarà secondo el solito, la qual comenza el dì di Sancto Gallo, el qual è adi 16 di ottobre primo che vene et durerà per octo dì immediate seguenti.*

*Certificando ad qualunque persona terrera et forestera che liberamente li possa venire et ritornare con la sua persona, roba et mercantia ogni impedimento così real come personal exente, salvo et riservato li banditi et ribelli del predicto Signore, li quali sono esclusi da questo et non se intendono in questa Grida.*

*Item che non sia persona alchuna de qualunque sorte voglia, se sia terrera et forestera che ardisca ne presuma fare questione in sopra la dicta terra durante il tempo et termine di essa fera, soto pena de squassi tri de corda et de ducati XXV de oro ad qualunque persona contrafacente la qual pena o sia denari pervengano a la Camera del Signore, notificando ad ognuno como li sarà tolta senza alcuna remissione.*

*Item per parte di domino Tartagliano daceiro del predicto Signore in Roveredo se fano noticia ad qualunque persona che quando veneno in su la dicta fera con li lor robe et mercantie che pagano datio se vogliono consignare da luj con la dicta roba et similmente quando si partirano con le sue bolete soto pena de perdere la roba secondo il tenor dil dado et dil datio solito.*

Sul suo registro diario, il commissario Albriono faceva regolarmente la cronaca della fiera di S. Gallo che, negli anni buoni registrava cifre vistose, mentre nelle annate di carestia o di guerra, riusciva magra per tutti.

Sappiamo così — per esempio — che il 1534 fu un'annata grama, che vide salire i prezzi dei grani alle stelle; i due successivi furono invece anni d'abbondanza; seguiti dal 1537 particolarmente scarso di vino. Ma il peggio accadde due anni dopo, nel 1539, quando il raccolto quasi totalmente distrutto generò una vera carestia che portò il granoturco a 6 lire imperiali

allo staio, mentre nel 37 lo staio di frumento fu pagato 25 soldi (lo staio corrispondeva a circa 30 litri dei nostri). Mentre nel 1536 il vino di Monticello si pagò 3 lire imperiali e 15 soldi la brenta (circa 90 litri), nel 37 il vino di Varese costava 5 lire imperiali la brenta, e il nostrano era salito a 7 lire imperiali e 10 soldi.

Meno di un soldo per un chilo di frumento e meno di un soldo per un litro di vino, sembra di nuovo il paese della cuccagna. Ma se si tien conto dei salari e delle mercedi, si vede presto che la proporzione con i nostri giorni non è molto mutata.

Il Commissario Albriono riceveva uno stipendio che variava dalle 300 alle 358 lire imperiali, oltre altrettante provvigioni ed incerti, 36 lire per la spesa di un cavallo e 96 lire per quella di un servitore che fungeva da usciere. Anzino da Lecco, zecchiere di Gian Giacomo Trivulzio, nel 1497 acquistava dagli uomini di Lostallo 400 borre e travi, pagando 7 grossi e 3 denari per ogni capo di abete e 8 grossi e 3 denari per il larice. Martino Sacco, bottaio, forniva due botti di quercia a 25 brente cadauna, da piazzare nella canepa del palazzo di Roveredo, al prezzo di 44 lire imperiali. Una «preda» (macina) da molino piazzata costava 2 lire imperiali.

Sempre nel registro dell'Albriono vediamo che, nel 1533, per giustiziare un lanzicheneco, reo di molti delitti, il Trivulzio dovette sborsare 221 lire imperiali; nel 1543 un processo seguito da condanna a morte, costò lire imperiali 106; meno gravosa, sempre nello stesso anno, fu la «*posta in rota*» di un assassino di strada, che costò 80 lire imperiali, esclusa però la spesa «*et mercede a Jo Jacomo de la Tognala che andò a far fare dicta justicia a nome del Signore*».

Le spese consistevano nell'onorario all'ammano ed ai giudici, al notaio che rogava la sentenza, al carnefice che l'eseguiva, al commissario o delegato del signore presente al processo.

Ma come si svolgeva la giustizia?

La Centena di Lostallo votava annualmente gli statuti criminali che, per essere validi, dovevano avere l'approvazione del signore. Le pene variavano dalla multa agli squassi con corda, dalla confisca dei beni e dal bando, alla forca; bigami, incestuosi e streghe venivano arsi vivi.

I reati di poco conto erano giudicati da due vicari (uno per la bassa l'altro per l'alta valle), scelti dal signore fra il popolo e dal popolo graditi. Per i casi gravi si riuniva invece, a Roveredo, la «*raxone*» composta dai vicari e da 28 giudici («*Homini de la raxone*») eletti dalla comunità e graditi dal signore, assistiti dal notaio e dal rappresentante del Trivulzio che sosteneva l'accusa e curava che fossero applicati gli statuti. Le sentenze erano lette a «*la proda de Roveredo vicino al ponte*». La giustizia era resa a nome del signore; le spese erano a suo carico; a lui andavano gli introiti delle multe

e dei beni confiscati. Il tribunale poteva condannare a morte, il signore aveva diritto di grazia.

Da questo quadro si può presumere che le esecuzioni capitali non dovevano essere molto numerose, e che la grazia del signore doveva essere concessa con una certa facilità: un colpevole condannato al bando ed alla confisca dei beni era infatti un'entrata sicura, mentre un'esecuzione capitale costituiva una forte spesa.

Dai documenti dell'epoca risulta che le cariche pubbliche e retribuite erano monopolio di poche famiglie: per i vicari, notai, delegati alla dieta, avogadri, commissari, ecclesiastici, capitani delle milizie, banderali ecc. ricorrono sempre gli stessi cognomi. Dal registro del nostro commissario Albriono, vediamo che gli operai specializzati stavano economicamente bene, visto che il sarto, con una giornata di lavoro poteva comprarsi un capretto intero o un paio di capponi; il calzolaio con una solatura (soldi 6) si comperava un cappone; il maniscalco coi 4 soldi che prendeva da una ferratura, poteva comperare 4 litri di vino o 4 chili di frumento negli anni buoni.

Chi invece doveva star peggio era il contadino, soggetto ai capricci delle stagioni, senza scampi.

Ma in un documento del 1461 la Moesa è menzionata come « *fyume assai pischoso, delectabile et assai copioso de temori et tructi et simili pisci* » e « *de quelli pisci* » si mandano alla duchessa di Milano. È vero che pesca e caccia erano proprietà del signore ma se il fiume era tanto generoso è altrettanto lo saranno stati i boschi... anche i contadini avranno pur avuto la loro parte e... sfamarsi con le trote della Moesa è pur sempre cosa invidiabile ancora ai giorni nostri.